IL
PROGRAMMA COMUNISTA

DOVE CONDUCE

LA VIA

PARLAMENTARE?

DECIDERE UNA VOLTA OGNI QUALCHE ANNO QUAL MEMBRO DELLA CLASSE DOMINANTE DEBBA OPPRIMERE, SCHIACCIARE IL POPOLO NEL PARLAMENTO : ECCO LA VERA ESSENZA DEL PARLAMENTARISMO BORGHESE, NON SOLO NELLE MONARCHIE PARLAMENTARI COSTITUZIONALI, MA ANCHE NELLE REPUBBLICHE PIU' DEMOCRATICHE

LENIN , 1917

PARTITO COMUNISTA
INTERNAZIONALE

D O P O L E E L E Z I O N I

A MANI VUOTE

I risultati della consultazione elettorale del 20 giugno impongono ai proletari non frastornati dal tam-tam propagandistico dei vari partiti alcune considerazioni elementari.

La prima è che l'illusione di "cambiare" qualcosa mediante l'arma della scheda è, una volta di più, svanita. Se (per pura ipotesi) il "cambiamento" avesse voluto dire una "stangata" alla DC, essa non solo non c'è stata, ma si è tradotta in una spinta all'insù, specialmente rispetto al fatidico 15 giugno del '75, pietra di paragone della "decadenza" democristiana. Se avesse voluto dire una maggiore "governabilità" del Paese con la P maiuscola, magari rafforzando i partiti minori perchè condizionassero il mastodonte scudocrociato, le cose sono rimaste al punto di prima; peggio ancora, a meno di zero. Se avesse voluto dire "governo delle sinistre", l'urna ha risposto castigando fra l'altro i pasticcioni socialisti: cavatevelo dalla testa! Lasciamo ai tecnici dell'alta aritmetica parlamentare il compito di dare alla patria anche solo un regime postelettorale che non sia quello di sempre. Non di riusciranno.

La seconda è che due soli partiti escono vincitori dalla zuffa: DC e PC. Tutti e due, non soltanto il primo, si sono ingrossati a scapito degli altri; se la DC ha strappato voti alla destra e al centro, il Pci ne ha strappati al centro e all'immediata sinistra del centro: sono i campioni, l'uno e l'altro, dell'interclassismo. Se il primo ha giocato sulla "paura del comunismo", il secondo ha giocato sulla paura del malgoverno democristiano e dell'inefficienza socialista fra i borghesi, specie se intellettuali, e, fra gli operai, di un'ulteriore avanzata della disoccupazione. Non è un paradosso, nel gioco meccanico delle elezioni, che l'aver puntato tutti i cannoni sulla Dc identificata col "potere dei padroni" l'abbia favorita invece di danneggiarla, così come l'aver fatto tanto chiasso sulle virtù del "governo operaio" ha giovato al Pci che non lo guardava nè lo guarda affatto con entusiasmo.

Superpotenze elettorali, i partiti di Zaccagnini e Berlinguer non possono che seguire l'esempio delle superpotenze politiche e militari del pianeta, cioè "coesistere pacificamente"; che significa non solo e non tanto convivere senza urtarsi, quanto e soprattutto consultarsi, negoziare, spartirsi la torta, e, restando ciascuno al suo posto, convergere. Non è ancora il compromesso storico; in questi limiti è perdente il Pci. E' il confronto; in questi è vincente la Dc. Ma, a lungo termine, la prospettiva è quella dell'abbraccio e, a breve, quella della stretta di mano, sul terreno, comune e prediletto da entrambi, delle "cose". Sono pari e patta: l'una nell'immediato, l'altro nel futuro. In campo amministrativo, l'esperienza è già vecchia di un anno. Partiti minori, in ginocchio!

La terza è che gli eroi centristi di Democrazia Proletaria hanno perso, e ancor più sono destinati a perdere, la faccia. Di fronte all'esca delle elezioni, tutto il loro rivoluzionarismo si è risolto nell'abboccare all'amo; non contenti, gridano con AO, a elezioni avvenute: "A sinistra! Questa è la scelta popolare!". Il guaio è che la "sinistra" è incarnata da un Pci sposta=

tosi... a destra con il suo riformismo, il suo legalitarismo, il suo manage=rialismo, da aver raccolto intorno a sè una larga fascia di clientela non soltanto piccolo-borghese, ma borghese tout-court. A questo pachiderma, la Triplice elettorale, con il suo codazzo trotskista mescolato sconciamente ad un codazzo staliniano senza veli, ha fatto propaganda prima, la fa ora, e la farà poi: propaganda "critica", s'intende, ma sempre propaganda. Avrà il suo gruppetto di onorevoli nuovi di zecca, magari illusi di consigliare, indirizzare e... rigenerare il Pci. Non commetterà l'errore, visti i risultati deludenti, di ricadere nel "movimentismo", oh no: si tratta, precisa la segreteria nazionale di Avanguardia Operaia (lasciando ai suoi alleati di destra e di sinistra, PDUP e LC, di mettere l'accento sul termine preferito senza cambiare la musica comune), "di far fruttare al massimo grado la nostra presenza politica-istituzionale per moltiplicare l'incidenza politica del movimento di massa".

In altre parole, il campo d'azione eletto è ormai dentro le istituzioni; è lì, non fuori, che "l'incidenza" di un (presunto) movimento di massa, cui non si possono non rendere gli omaggi massimalistici di rito, si centuplica. Viva il riformismo moltiplicatore, da non confondersi - per carità - col riformismo riduttivo delle Botteghe Oscure!

Poveri strateghi del "movimento", poveri Heriberto Herrera della strategia rivoluzionaria...

oooooooooooo

Governabile o non governabile il Paese? - è la domanda e la grande preoccupazione di tutti i partiti duellanti. Il problema, per i marxisti, non si pone così, prima di tutto perchè essi ignorano l'astratta categoria del "Paese"; in secondo luogo perchè la posta in gioco nel conflitto fra le classi e quindi nella storia vivente (non nelle sue pallide ombre riflesse) non è il governo, qualunque governo, ma lo Stato.

La classe operaia può attendersi dal "Paese" e da ogni suo "governo", ma soprattutto da un governo nato nell'urgere e nell'incalzare della crisi economica, soltanto un duro richiamo - verbale e, se occorre, materiale - all'ordine, alla disciplina, alla produttività, ai sacrifici: tanto più duro se appoggiato, come lo è per la Dc non meno che per il Pci, dal consenso degli elettori e dalla "coscienza nazionale" dei sindacati. Le elezioni sono già servite di sfogo alla collera sorda di disoccupati e occupati: il dopo-elezioni le aprirà nuove valvole. Come durante, così dopo la sarabanda schedaiola, non verranno dall'alto ai proletari che inviti alla "responsabilità"; quella responsabilità che le due superpotenze elettorali e parlamentari dicono di sentire sulle loro spalle solo per poterne scaricare tutto il peso sul gobbone delle "classi subalterne". Non si esce dalla crisi, finchè perdurà il modo di produzione vigente, se non per la via additata con solo lievissime sfumature di differenza da entrambi i Mammut della scena democratica: produrre di più, faticare di più, umiliarsi di più, mai chiedere e, dio guardi, pretendere, di più. Siamo tutti nella stessa barca!

Non è possibile, nello stato di prosptrazione al quale la duplice controrivoluzione socialdemocratica e staliniana ha ridotto la classe operaia, spezzare subito e definitivamente questo cerchio infernale? E' vero: ma è possibile opporre resistenza all'attacco concentrico della borghesia e del=

l'opportunismo, è possibile non dare tregua alla lotta di classe infrangendo le tavole infami della "pace sociale" benedetta e sognata da tutti i paladini della legalità democratica.

E' possibile, ma a condizione di battersi in completa indipendenza dallo Stato e dalle sue istituzioni, quindi anche dall'organo contingente di esecuzione e amministrazione degli interessi borghesi che si chiama il governo. E' possibile, a condizione di spezzare il giogo di un opportunismo dalle mille facce che quell'indipendenza nega e respinge: che vuole soltanto servire, e rendere serva e sottomessa la classe operaia.

O interessi nazionali, o interessi proletari: non c'è via di mezzo. Battersi strenuamente in difesa delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato contro tutte le suggestioni dell'opportunismo legalitario e riformista, senza mai sottacere i limiti della pura lotta di resistenza e la necessità di superarli, significa sbarazzare dalla selva di menzogne e di illusioni la strada che porterà i proletari non solo a spregiare l'arma di finto acciaio della scheda, non solo a non rincorrere il mito ingannatore di una democrazia progressiva, non solo a girare le spalle a parlamenti e governi, ma a buttare all'aria lo Stato del capitale, ed a erigere sulle sue rovine la dittatura della propria classe e del proprio partito.

Il focherello delle elezioni si spegne: restano le ceneri, purtroppo ancora ardenti, del mito democratico. Gli operai si guardino le mani: sono - come erano - vuote!

E' di lì che si può e si deve partire per rimontare la china.

MARX AFFERRO' PERFETTAMENTE QUESTA CARATTERISTICA ESSENZIALE DELLA DEMOCRAZIA CAPITALISTICA, QUANDO, NELLA SUA ANALISI DELL' ESPERIENZA DELLA COMUNE DI PARIGI, DISSE: AGLI OPPRESSI E' PERMESSO DI DECIDERE, UNA VOLTA OGNI QUALCHE ANNO, QUALE FRA I RAPPRESENTANTI DELLA CLASSE DOMINANTE LI RAPPRESENTERA' E LI OPPRIMERA' IN PARLAMENTO !

Lenin
(Stato e Rivoluzione, 1917)

La Rivoluzione d'Ottobre, che ha dato il potere ai Soviet e, attraverso questi ultimi, alle classi lavoratrici e sfruttate, ha provocato la resistenza disperata degli sfruttatori e, nella repressione di questa resistenza, ha pienamente dimostrato di essere l'inizio della rivoluzione socialista. Le classi lavoratrici hanno dovuto persuadersi, sulla base dell'esperienza, che il vecchio parlamentarismo borghese ha fatto il suo tempo, che esso è assolutamente incompatibile con l'obiettivo della attuazione del socialismo, che non le istituzioni nazionali generali, ma soltanto quelle di classe (come i Soviet) sono in grado di vincere la resistenza delle classi possidenti e di porre le fondamenta della società socialista.

Lenin
(Decreto per lo scioglimento dell'Ass. Costituente)

" democrazia proletaria "

MISCUGLIO DI SPONTANEISMO E RIFORMISMO

(da "il programma comunista", nr. 10 del 28 Maggio '76)

Ripubblichiamo questo articolo, ad elezioni avvenute, e a delusioni ingigantite dal "fiasco" elettorale rispetto alle attese circa la prospettiva immediata del "governo delle sinistre" come lo intendevano i gruppi che si sono direttamente, o indirettamente, presentati sotto il vessillo di Democrazia Proletaria, col proposito di rimettere in luce la critica alle "aspettative" del programma elettorale e "governativo" di DP.

Con questo programma - pur distinguendo le molli e pacifiche prediche del Manifesto-PDUP dai focosi e garibaldini proclami di Lotta Continua - i raggruppamenti politici che hanno formato DP intendevano risolvere nientemeno che la questione della formazione del partito rivoluzionario; va detto anche che essi miravano contemporaneamente ad una "vittoria" sulla borghesia attraverso una sonora batosta elettorale della Dc, e alla conversione del riformismo piccista ad una programma di... rivoluzionarie riforme.

E' ora fin troppo facile dimostrare che la Dc non ha subìto alcuna batosta elettorale, anzi, mentre il Pci si è rafforzato, anche a spese di DP, spostandosi sempre più a destra. Rimane da vedere se PDUP, AO e LC punteranno ancora sul "programma" di fine maggio o se invece - cosa molto più probabile - lasceranno cadere i prelibati piatti...governativi per buttarsi sugli assaggi della (certo terribile!) opposizione parlamentare. Non siamo qui a fare previsioni da schedina del totocalcio sulle intenzioni di tizio o di caio, mentre ci interessa seguire attentamente il fenomeno per cui la Triplice può - e su che piano - continuare a marciare insieme, e se e quanto in profondità si spaccherà. Certo è che le mosche cocchiere del riformismo non hanno scelta: dipendono dalla sua forza e dal suo peso sociali e se questo si sposta a destra - come è evidente - a destra dovranno spostarsi anch'esse. Provocheranno così, inevitabilmente, al proprio interno un maggiore disorientamento e una ulteriore demoralizzazione soprattutto negli elementi di base che sull'obiettivo "a-breve-termine", l'ultraagognato "governo delle sinistre", erano stati convinti a puntare tutto. A questi elementi, prima di tutto, vogliamo portare la nostra parola.

oooooooooooooo

La grande novità delle prossime elezioni è costituita dallo schieramento, "finalmente unitario", alla sinistra del PCI. E' indispensabile da parte nostra analizzare le motivazioni di un tale schieramento.

In effetti, la questione non è affatto solo "elettorale" e significherebbe rimpicciolirla considerarla soltanto sotto questa luce. PDUP, AO e LC la pongono invece chiaramente, specialmente le ultime due, sul piano di un'organizzazione politica unica (Il Partito) a sinistra del PCI, e non a caso questo va in bestia. Come vi permettete? a sinistra del PCI "c'è il vuoto"! Riempire questo vuoto è il sogno del Manifesto dalla sua nascita, e del PSIUP e di tutti i teorizzatori della spinta "di classe" di strati particolari quali gli studenti, i tecnici, ecc.; ora passati di moda. La moda passa e i "movimenti" si adeguano.

E' sintomatico, tuttavia, che l'occasione per iniziare la costruzione di questo nuovo partito non sia data da una convergenza sul piano delle lotte di fabbrica, che anzi bisogna riconoscere che qui tra i pacieri del PDUP e gli elementi di LC la differenza è notevole - ,ma su un programma di governo, su come oggi, diciamo ipoteticamente (siamo pessimisti, si sa!), questi movimenti pensano si possa e si debba governare l'attuale società. Certo che, posta così la questione, parlamentarismo, antiparlamentarismo e compagnia bella diventano chiacchiere e basta, quello che conta è il futuro governo. Ma una questione trascina l'altra: siccome, anche col massimo ottimismo, non è pensabile per DP di raggiungere la maggioranza assoluta (sarebbe bello un duello DP contro Dc, mentre il PCI diventa un arbitro nano: ma è soltanto un sogno!), si impone una prospettiva di alleanze parlamentari sulla base di un programma governativo negoziabile. Certamente che, per "trascinare" il Pci lontano dall'amata cattolica, bisognerà fare qualche ulteriore concessione. Il punto dunque è che il nuovo partito non potrà non avere la caratteristica di una "nuova opposizione" parlamentare ennesimo parto della "strategia" parlamentare tipo PSIUP e Manifesto. La cosa non dà nemmeno eccessivo fastidio al Pci, che si rende necessariamente conto di dover pagare un certo prezzo per un suo deciso e ormai concreto porsi come partner di governo (non "operaio", amici cari): è inevitabile che il vuoto qualcuno lo riempia, ma che siano almeno solo gli assennati che si situano interamente e responsabilmente entro la sinistra ufficiale, cioè nel riformismo. A questo patto, un determinato svolgersi delle situazioni future, magari quando il Pci al governo avrà dimostrato di essere veramente degno della fiducia di tutta la borghesia, si porrà il problema di una sua alleanza con la "opposizione di sinistra", e forse qualcuno anche allora gioirà per il "governo operaio" finalmente raggiunto, che verrà trovato terribilmente diverso dai vecchi fronti popolari. Dunque, il fatto di un "coagulo" come si compiacciono di dire a sinistra del Pci, sul piano prettamente parlamentare, si pone e, secondo noi, la palma di direttore delle operazioni spetta indiscutibilmente al PDUP, i cui fondatori si sono sempre mossi con grande scioltezza nell'ambiente parlamentare. Hanno ormai "le physique du rôle".

L' IMPORTANTE E' IL GOVERNO

Naturalmente la meraviglia è d'obbligo di fronte alle capriole continue di "extra-parlamentari". Ma se si esaminano le cose appena con un po' di attenzione, si trova tutto estremamente logico. Non solo perchè gli "extraparlamentari" erano tali solo perchè altri li avevano così definiti. Fin dallo inizio, molti di loro avevano il prurito parlamentare e hanno ragione di protestare oggi contro chi li diffama.

Il futuro (e irrealizzabile) governo delle sinistre, come teorizzato da costoro, sarebbe essenzialmente la fusione di due "strategie". La prima è quella tradizionale, maggioritaria, che lavora assiduamente, diciamo pure per principio, per il mantenimento di tutto il sistema democratico così com'è, che va reso funzionante, visto che non funziona. Dunque, le riforma qui non sono altro che tutte le misure atte a far funzionare quello che già c'è, almeno sulla carta. La polizia non funziona? Rafforziamola. Il parlamento funziona male? Vitalizziamolo. La Dc non è "credibile"? Rendiamola tale. Certamente è arduo definire tutto questo riformismo. Si può dire, per ripetere quanto è detto in un altro articolo, che le riforme sono il programma massimo e il rafforzamento dell'ordine borghese attuale... il programma minimo. E questo conferma che il "programma massimo" resta vacante e persino il PSI ha sollevato qualche pretesa per recuperarlo: ma ahimè la faccia se l'è costruita collaborando e trescando con l'accusato nr. 1.

L'altra "strategia" è quella che accomuna tutti i gruppi sotto l'espressiva etichetta di DP. Dopo tutte le avventure passate, la parola democrazia può essere intesa in tanti modi. Ma qui è evidente che essa vuol dire soprattutto una cosa: organizzazione dei proletari (e del popolo in generale), in modo più o meno diretto per la gestione della "cosa pubblica". In altre parole, si tratta di trovare un programma politico da svolgere entro il presente Stato borghese. Non solo "rivendicazioni", cioè, ma proprio le misure da attuare. E non deve quindi stupire che su questo terreno si incontrino a metà strada i "veri" riformisti e gli spontaneisti.

La contraddizione della variopinta coalizione elettorale è data da quella fra riformismo e spontaneismo. La via rivoluzionaria non c'entra per nulla. Il guazzabuglio non è che l'espressione di tutte le tonalità che vanno dal riformismo - la trasformazione dello Stato per mezzo delle misure che vengono prese nel suo stesso seno - allo spontaneismo - la lotta che esprime di per sè una sufficiente contrapposizione e un programma politico e gli organismi"alternativi" - , senza bisogno di ricongiungersi, in un moto accidentato, con una determinata linea politica indipendente dai suoi alti e bassi.

La contraddizione è data dunque dal peso che si vuole dare di volta in volta al movimento "dal basso" e dal movimento "dall'alto", che nessuna delle componenti esclude per principio (si tratta del vecchio principio marxista e leninista, che la partecipazione al governo borghese - borghese non per la sua composizione, ma perchè della società borghese - è esclusa, trattandosi invece di spezzare la macchina dello Stato borghese).

Quando sono di scena le elezioni, ovviamente il problema si pone essenzialmente dall'alto. Dunque si converge in un programma di riforme che possibilmente non entri in contraddizione col proprio programma d'origine. Ma un programma comune indubbiamente c'è: e in due sensi, essenzialmente.

oooooooooooooo

La grande novità delle prossime elezioni è costituita dallo schieramento, "finalmente unitario", alla sinistra del PCI. E' indispensabile da parte nostra analizzare le motivazioni di un tale schieramento.

In effetti, la questione non è affatto solo "elettorale" e significherebbe rimpicciolirla considerarla soltanto sotto questa luce. PDUP, AO e LC la pongono invece chiaramente, specialmente le ultime due, sul piano di un'organizzazione politica unica (Il Partito) a sinistra del PCI, e non a caso questo va in bestia. Come vi permettete? a sinistra del PCI "c'è il vuoto"! Riempire questo vuoto è il sogno del Manifesto dalla sua nascita, e del PSIUP e di tutti i teorizzatori della spinta "di classe" di strati particolari quali gli studenti, i tecnici, ecc.; ora passati di moda. La moda passa e i "movimenti" si adeguano.

E' sintomatico, tuttavia, che l'occasione per iniziare la costruzione di questo nuovo partito non sia data da una convergenza sul piano delle lotte di fabbrica, che anzi bisogna riconoscere che qui tra i pacieri del PDUP e gli elementi di LC la differenza è notevole - ,ma su un programma di governo, su come oggi,diciamo ipoteticamente (siamo pessimisti,si sa!),questi movimenti pensano si possa e si debba governare l'attuale società. Certo che, posta così la questione, parlamentarismo,antiparlamentarismo e compagnia bella diventano chiacchiere e basta, quello che conta è il futuro governo. Ma una questione trascina l'altra: siccome, anche col massimo ottimismo, non è pensabile per DP di raggiungere la maggioranza assoluta (sarebbe bello un duello DP contro Dc,mentre il PCI diventa un arbitro nano: ma è soltanto un sogno!), si impone una prospettiva di alleanze parlamentari sulla base di un programma governativo negoziabile. Certamente che, per "trascinare" il Pci lontano dall'amata cattolica, bisognerà fare qualche ulteriore concessione. Il punto dunque è che il nuovo partito non potrà non avere la caratteristica di una "nuova opposizione" parlamentare ennesimo parto della "strategia" parlamentare tipo PSIUP e Manifesto. La cosa non dà nemmeno eccessivo fastidio al Pci, che si rende necessariamente conto di dover pagare un certo prezzo per un suo deciso e ormai concreto porsi come partner di governo (non "operaio", amici cari): è inevitabile che il vuoto qualcuno lo riempia, ma che siano almeno solo gli assennati che si situano interamente e responsabilmente entro la sinistra ufficiale, cioè nel riformismo. A questo patto, un determinato svolgersi delle situazioni future, magari quando il Pci al governo avrà dimostrato di essere veramente degno della fiducia di tutta la borghesia, si porrà il problema di una sua alleanza con la "opposizione di sinistra", e forse qualcuno anche allora gioirà per il "governo operaio" finalmente raggiunto, che verrà trovato terribilmente diverso dai vecchi fronti popolari. Dunque, il fatto di un "coagulo" come si compiacciono di dire a sinistra del Pci, sul piano prettamente parlamentare, si pone e,secondo noi, la palma di direttore delle operazioni spetta indiscutibilmente al PDUP, i cui fondatori si sono sempre mossi con grande scioltezza nell'ambiente parlamentare. Hanno ormai "le physique du rôle".

AL SERVIZIO DEL RIFORMISMO

Il primo è che se si vedono le cose "dall'alto" dello stato borghese non si può fare a meno di porsi il problema della costituzione di un'opposizione parlamentare di sinistra alla borghesia: e dunque l'obiettivo massimo è di strappare il Pci dal suo disegno di compromesso storico con la Dc L'obiettivo è di non compromettere il Pci, ed ha torto Romano Ledda a scrivere ("Rinascita",14/5,p.7) che invece si vuole concentrare "tutto il fuoco sui 'riformisti',che vadano al governo e così li sistemiamo meglio". Le cose non stanno affatto così e non solo perchè Lotta Continua lo ha assicurato,ma perchè è invece evidente che il "fuoco" è concentrato non contro l'opportunismo,ma contro la Dc: e inoltre, i "riformisti" sono necessari, anzi indispensabili come "alleati" e guai se si compromettono fino in fondo. Quindi il problema numero uno è non "affossare" ma salvare il Pci. E in questo compito i più volonterosi non sono nemmeno i componenti della "triplice", ma i trotskisti dei GCR (e "affini"): il disegno è questo: la rivoluzione non si sviluppa svuotando il riformismo, ma utilizzandolo come trampolino di lancio, magari dopo una campagna di inebrianti successi elettorali! La via elettorale non è casuale, ma è collegata strettamente a questo ruolo di indispensabilità dell'opportunismo, che all'elettoralismo non è solo legato, ma di cui è piuttosto la concreta, cancerosa espressione.

Il meno che si possa dire al riguardo è che, facendo questo bellissimo servizio al riformismo - che può anche esserne infastidito,in quanto questi alleati non richiesti rovinano la sua buona reputazione, faticosamente (quarant'anni di duro lavoro) conquistata - si fa un pessimo servizio alla rivoluzione, anche ammesso che non sempre il crollo di questi baracconi immondi rappresenti una condizione favorevole alla rivoluzione. Essi cadono anche di fronte ai colpi della reazione "tuot court", quando sono stati svuotati della loro funzione di far morire nelle chiacchiere del parlamento, nelle leggi inapplicabili, nelle proclamazioni di diritti e doveri, nelle consultazioni di ogni più miserella "opinione", le spinte della classe rivoluzionaria.Certo, ma l'illusione assurda è di poter subordinare ai propri ridicoli "piani" le funzioni determinate dalla storia e che la storia (quella materiale,vista con gli occhi anche dei viventi in Portogallo e in Cile) ribadisce continuamente. Ci sarà sempre, dopo, qualcosa che non ha funzionato perchè non si era realizzata una "unità" impossibile, quella dall'alto dei programmi inconciliabili con la difesa reale degli stessi membri di partiti immischiati nelle tresche di governo.

La logica è quella di legare il movimento ad una determinata ipotesi,che nasce solo dalla valutazione sballata delle forze in campo se noi lavoriamo in una determinata direzione "costringiamo" l'opportunismo a realizzare il nostro programma. Altrimenti saremo all'opposizione. Intanto si appoggia e ci si lega alla prima ipotesi. E' la tesi delle "cambiali" (1).

(1) Lenin,che per la verità molti "marxisti-leninisti" non ritengono affatto un "modello" valido,irrideva questo concetto delle cambiali e delle "cartine di tornasole",divenuto moneta corrente in tutti i gruppi "estremisti" da diversi anni a questa parte. Si mediti il seguente passo:

"L'ala opportunistica della Socialdemocrazia (chi sarà mai oggi,nell'"area rivoluzionaria"?) è sempre incline a 'premere' sulla democrazia borghese (chi sarà mai, oggi?), facendosi rilasciare cambiali. L'ala rivoluzionaria della Socialdemocrazia 'preme' sulla democrazia borghese e la spinge a sinistra

Il secondo punto è quello che si collega allo spontaneismo in tutte le sue sfumature, che sarebbe poi la "garanzia" per non cadere nel riformismo. Questo punto, politicamente, ha la massima importanza. Ne abbiamo già parlato e dovremo riparlarne spesso, perchè si collega allo svolgimento delle lotte reali e alla loro deviazione in una prospettiva sbagliata. Il contraltare della via riformista, del lavoro in parlamento, sarebbe il "potere popolare", dal basso e, per ripeterci, le divergenze fra i componenti di DP consistono nella diversa gradazione di "compatibilità" fra riforme e "potere popolare". L'illusione è che le riforme siano buone nella misura in cui siano realmente appoggiate dal basso. E così si elimina anche l'altro pericolo, il burocratismo!

Lotta Continua lo esprime bene nel "programma", uscito nel suo giornale del 23-24 maggio. Dopo aver spiegato che il governo non è lo stato e che "un governo, anche di sinistra e molto avanzato, quello per cui lottiamo, non potrà mai fare interamente gli interessi dei lavoratori", si scrive in rilievo che un tale governo "può e deve essere uno strumento importante nella costruzione del potere popolare: può e deve appoggiare il programma, le lotte e lo sviluppo dell'organizzazione proletaria: può e deve servire a disorganizzare e scompaginare le fila dell'avversario di classe" ecc., fino a impedire che i padroni usino in un certo modo le leggi, e i golpisti si insedino nei ministeri !

Certamente la prima parte non è condivisa da Pintor e dalla Rossanda, ma il disegno di fondo è lo stesso: la forza di questo teorizzato potere popolare dal basso non sta mai in basso, anche se LC "pensa" soprattutto al basso e il PDUP soprattutto all'alto, ma in alto, nel governo che non può fare tutto, ma che controlla polizia, magistratura, ecc. E' l'illusione cilena e portoghese teorizzata come via universale della rivoluzione e contrapposta alla consunta e più che compromessa via italiana. E' in realtà una squallida scappatoia che serve a mettere insieme le organizzazioni in un più che vago progetto futuro per realizzare un tutt'altro che vago progetto immediato di inserirsi - e quindi di imbastardirsi ancor più - nelle "istituzioni" già vilipese. In realtà, lo stato, cioè polizia, magistratura ecc., si "fa" controllare solo se le regole che ne stanno alla base sono osservate: la polizia non diviene "operaia", la magistratura nemmeno (e A.O. dice esplicitamente che si deve applicare, ritoccandola qua e là, la Costituzione repubblicana attuale). Si tratta di spazzarle via e di costituire organismi al servizio della classe, come risultato e non come premessa della rivoluzione.

Ed è per questo che l'autonomia del movimento di classe dallo stato - anche il più "democratico", prima della dittatura proletaria - è una condizione necessaria e indispensabile. Non esiste lo stato che "favorisce" la rivoluzione che lo deve abbattere. E' questa solo una nuova versione, "di sinistra", del riformismo, completato con il democratismo (ma è forse cosa nuova?), e non un caso che non si sappia valutare il ruolo storico del riformismo.

---

(1)-segue- "bollandola per ogni svolta a destra, diffondendo tra le masse le parole d'ordine d'una rivoluzione decisiva (chi lo fa mai, oggi?). La teoria... delle cartine di tornasole è una grande ingenuità che può soltanto seminare la discordia in seno al proletariato e corromperlo" (da A rimorchio della borghesia monarchica, Opere, vol.IX, p.201).

IL PIATTO FORTE : LA POLITICA ESTERA

Quello che si vuole sono le riforme, come base indispensabile per passare a un livello superiore. Per ora si vuole solo "cambiare", si vogliono gli "investimenti che diano veramente lavoro e servizi sociali", mentre il compito dei comunisti rivoluzionari è di cogliere l'occasione che il momento contingente offre loro per dimostrare come nel capitalismo, sotto le sue leggi economiche, il mercato ecc., gli investimenti siano l'oppressione e la riduzione percentuale del lavoro (e non dell'orario!). Si vuole far credere che "il diritto alla casa" è "calpestato" dalla Dc e non dal capitalismo in generale, anche se gestito dalla sinistra (un alloro della socialdemocrazia austriaca è stato la costruzione in massa di quartieri operai, quei quartieri "popolari" costruiti anche dal fascismo e da Fanfani, già!, che divengono poi veri ghetti e catene per gli abitanti che, grati, si prosternano davanti allo "stato democratico", ingiustamente attaccato da sovversivi di sinistra: così la borghesia si "compra" strati di lavoratori), e si chiede la "definitiva regolamentazione legislativa (no comment) dei canoni d'affitto, che tenga conto della capacità economica dei lavoratori (tendenzialmente al 10%)".

Si chiede il "controllo parlamentare sulla politica militare"! E anche "la unificazione di tutti i corpi di polizia", che funzionano male, secondo vecchie"analisi" borghesi,perchè in concorrenza reciproca. Sul ruolo della polizia non ci dite niente? O si crede che quando sarà sindacalizzata muterà funzione?

Ma l'assoluta idiozia - non troviamo altra parola - che esprime il servilismo verso lo stato, oltre che la vuota demagogia, è quando si passa alla politica estera. Qui si spara contro la NATO, ma anche contro"l'isolazionismo e l'autarchia" e a sentire M.Gorla (Quot.d.lav.,16/17 maggio) si propugna "una politica di non allineamento rigoroso e attivo non solo rispetto al blocco dominato dagli USA ma anche a quello dominato dall'URSS, la sottrazione politica ed economica del paese ad una prospettiva di integrazione imperialistica europea (...),la ricerca di una strada di progressiva indipendenza (...),rapporti internazionali (...) basati sull'autonomia e sul reciproco vantaggio".

Noi vogliamo troppo. Invece si deve saper volere di meno: semplicemente un'Italia indipendente! Invece di studiare gli attuali rapporti internazionali per comprendere le inevitabili conseguenze di questi sulla meschinella Italia, si proclama il pio, ma reazionario e utopistico desiderio della sua indipendenza e "parità". Meglio tanti piccoli e pari, che scambiano le loro mercette con "reciproco vantaggio", piuttosto che un mondo dominato da un cattivo!

Il vecchio sogno del non allineamento, che aveva visto la Jugoslavia e l'India alla sua testa, è andato in frantumi da un pezzo. Il mondo intero si allinea sempre di più. Nella stessa Europa è un lavorio continuo per formare i futuri schieramenti militari, la Germania e la Francia si misurano gli armamenti reciproci, gli Stati Uniti sono allarmati dalla piega che la politica estera italiana e quella di altri paesi europei potrebbero prendere, e c'è chi parla ,senza sentirsi millantatore,demagogo e borghese, di indipendenza e di "non allineamento"! E magari dice sottovoce: "come in Portogallo". Ma non si sente molto bene...

Milano - Torino

CONFERENZE PUBBLICHE SULLE

RAGIONI DEL NOSTRO ASTENSIONISMO

Pubblichiamo qui di seguito alcuni estratti del resoconto apparso nel nr. 11 de "il programma comunista" dell'11 Giugno 1976.

Nelle conferenze ricordate si metteva soprattutto in risalto la questione della valutazione del parlamento come organo di dominio borghese e la possibilità - o meno - di svolgervi un'attività rivoluzionaria secondo i dettami del IIº Congresso dell'Internazionale Comunista del 1920.

Di contro si denunciava la pretesa - comune a quasi tutti i gruppi organizzati alla sinistra del Pci e autodefinitisi "sinistra rivoluzionaria" - di considerare il parlamentarismo come la soluzione di tutti i guai: economia, bisogni delle masse e... partito rivoluzionario.

Prendendo "sul serio" il programma elettorale e "governativo" di DP e prendendo per buona la possibilità di un risultato elettorale in grado di far varare il famoso "governo delle sinistre", si demoliva la concezione di un governo della società borghese capace di soddisfare i bisogni delle masse e funzionante contemporaneamente come tappa di "transizione" al... socialismo sulla base della linea politica, programmatica e teorica, oltre che sulla base dell'esperienza di guerra di classe del proletariato, del marxismo indicando nella dittatura del proletariato, esercitata dal partito comunista, e solo da questi, dopo la presa del potere politico centrale attraverso la rivoluzione violenta, la soluzione unica e finale dello scontro di classe.

Si affermava altresì che nessun governo borghese, nemmeno "delle sinistre", potrebbe attuare un programma incardinato sulle essenziali esigenze di vita del proletariato, e riconfermavamo le nostre tesi sulla valutazione dell'elezionismo e del parlamentarismo e sulla obiettiva e necessaria "incompatibilità" e contrapposizione tra preparazione elettorale e preparazione rivoluzionaria, preparazione rivoluzionaria che si concretizza e realizza in completa autonomia politica ed organizzativa dallo stato e dalle istituzioni borghesi come dall'opportunismo, sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato coi metodi e i mezzi caratteristici della lotta antagonistica di classe.

oooooooooooooo

L'attività elettorale di ogni movimento di sinistra oggi è condotta nel segno del passaggio al socialismo attraverso la democrazia (e per democrazia si intenda: nuovo equilibrio fra le classi garantito dalle leggi e dalle strutture dello stato politico attuale).

Per esempio, Lucio Magri alla televisione: non si tratta di scegliere fra il parlamento e la "piazza" (secondo l'espressione di un giornalista alla sua conferenza stampa), ma di combinare le due cose, anzi di "intrecciare i momenti della delega parlamentare" (fine, detto così) con quelli del movimento di massa (essenzialmente i "mercatini rossi", le autoriduzioni, le occupazioni di case sfitte, cioè "realizzazioni" immediate). E Rieser alla radio ha parlato esplicitamente di "programma minimo" da attuare oggi per via parlamentare. E' cioè il programma che lo stato deve attuare se si vuole fare un ulteriore passo avanti. Il "programma minimo" ha infatti questo carattere: senza la sua realizzazione non si può parlare di programma massimo. Non a caso per Lenin il programma minimo della rivoluzione in Russia erano le rivendicazioni che compivano la rivoluzione borghese; non a caso per i riformisti socialdemocratici invece il programma minimo era la democratizzazione dello stato, senza la quale, secondo loro, era utopistico intervenire rivoluzionariamente sulla società; non a caso l'Internazionale Comunista abolì la distinzione fra "programma minimo" e "programma massimo".

Si ritorna dunque indietro: la rivoluzione non può passare se non è prima preceduta da certe riforme, magari "profonde". La posizione corretta, inutile dirlo, è l'opposta: il processo rivoluzionario, la radicalizzazione dei contrasti e delle contraddizioni di classe, costringe - con l'intervento di precise forze politiche, ma in parte anche senza di esse - lo stato avverso, il governo, ad una serie di concessioni, al fine di allontanare lo spettro rivoluzionario. Ma uno dei mezzi per farlo è di coinvolgere, questo "spettro", nel processo di esecuzione delle "riforme necessarie", facendogli così perdere autonomia e contrapposizione.

Non c'è due senza tre: anche per Lotta continua "i rivoluzionari vogliono andare al governo (sic) a portare gli obiettivi e le rivendicazioni delle masse". Appunto. (E ora, dopo i risultati, non è mancato il prevedibile colpo di barra che ha fatto dire a Lotta continua che, tanto, quel che è veramente importante è il movimento, autocriticando l'illusione di ottenere seri risultati in vista del nuovo governo e ributtando gli "obiettivi e le rivendicazioni delle masse" tra le masse stesse).

E' forse il caso di ricordare che per l'I.C. al suo secondo congresso (1920), in cui la "questione del parlamentarismo" venne dibattuta, era assodato la concezione opposta? Per Lenin, Zinoviev, Trotsky, Bucharin - non solo Bordiga - era assodato che il parlamento aveva esaurito il suo ruolo progressivo - collegato all'evolversi delle epoche del capitalismo -; in breve, era esclusa la sua utilizzazione come sistema di governo nell'interesse o nell'utilità dei lavoratori salariati. Ma come, non era Lenin per la partecipazione e l'"estremista" Bordiga contro la partecipazione al parlamento?

DUE QUESTIONI: IL PARLAMENTO COME FORMA DI DOMINIO BORGHESE E LA SUA EVENTUALE UTILIZZAZIONE

Nella lettera circolare inviata ai deiversi partiti, nel settembre 1919, dal Comitato esecutivo dell'I.C., Zinoviev sottolinea molto chiaramente che la piattaforma comune dei rivoluzionari è il "riconoscimento della lotta per la dittatura del proletariato nella forma del potere dei soviet", cioè la lotta contro il parlamento, cioè per lo sviluppo delle "azioni di massa fino all'insurrezione armata".

Qui si pone il quesito: quale il rapporto fra il principio dei soviet e il parlamentarismo? Zinoviev risponde dividendo in due la questione: quella della forma del dominio parlamentare che, in quanto tale, può essere solo borghese; quella della "utilizzazione del parlamento al fine di promuovere la rivoluzione", che è altra cosa appunto.(Scissione, quindi, non intreccio).

Zinoviev: "I deputati, le camere, i loro giornali, il sistema di corruzione, i legami che dietro le quinte i parlamentari intrattengono con i capi delle banche, i loro rapporti con tutti gli apparati dello stato borghese, sono altrettante catene ai piedi della classe operaia. Bisogna spezzarle. La macchina statale della borghesia, perciò anche il parlamento borghese, devono essere infranti, dispersi, annientati, e sulle loro rovine si deve organizzare un nuovo potere". (E questa è la prima questione).

La seconda questione per Zinoviev è completamente diversa e separata, "senza alcun nesso logico con la prima": "Si possono utilizzare i parlamenti borghesi a fini di sviluppo della lotta rivoluzionaria di classe?". Noi rispondemmo e rispondiamo di no; Zinoviev (e Lenin) rispose : sì, a certe condizioni.

Ma si deve notare anzitutto che oggi quelle due questioni non vengono scisse. Resta solo il problema: posto che il parlamento va utilizzato dai "rivoluzionari", come farlo nel senso di far passare una diversa gestione della società borghese, dell'economia, ecc.? Si tratta addirittura di far applicare le sue leggi non osservate, la sua Costituzione - cui è approdata con dosi di formidabile recupero anche AO -, del resto "non borghese", secondo Togliatti (che Magri cita con sussiego e rispetto). (...) Si tratta ora di "cacciare la DC", di eliminarne la "gestione clientelare del potere", di "moralizzare", ripulire il luogo che per Zinoviev era la tribuna da cui gridare "abbasso il parlamento, viva la dittatura del proletariato!". Oggi invece si tratta, andando al parlamento, e possibilmente al governo, di "impedire che padroni e sfruttatori usino le leggi e le leve del governo per le loro speculazioni, per i loro attacchi al salario e all'occupazione, impedire che reazionari e golpisti si insedino nei ministeri od usino l'omertà dell'apparato statale per portare avanti le loro trame" (Lotta continua, 23/24 maggio, "Il nostro programma vive tra le masse"): in altre parole, il meccanismo in sè non è male, si tratta di utilizzarlo bene, come un arnese neutrale.(Catene da spezzare?, strutture da annientare, disperdere, infrangere?, Mah!, certo che il 1919 è tanto tempo fa...). Dipende da chi lo usa? E i soviet, allora? E tutta la paccottiglia sul "poder popular", sulla gestione diretta, il "dualismo di potere", ecc., ecc.?

In realtà, per spingersi "oltre" il riformismo si pretende ben di più: di risolvere i problemi della vita e di lavoro con un governo parlamentare. Un tale governo dovrebbe fare quello per cui la dittatura, cioè la distruzione della macchina statale borghese, è storicamente necessaria. L'una cosa esclude l'altra. (...) Dunque le questioni non sono più due ma una: transizione al socialismo (esplicitamente per il PDUP) per mezzo della via parlamentare, più o meno "intrecciata" (ma anche Bernstein e Turati la "intrecciavano"). Questo è il centrismo: la combinazione di "tutti i mezzi", per cui quelli rivoluzionari restano annegati dagli altri. (...)

Per Lenin eludere la questione della dittatura del proletariato con l'argomento che "fra lo Stato capitalistico, basato sul dominio esclusivo di una classe, e lo Stato proletario, che persegue l'obiettivo di abolire le classi vi sono molte tappe intermedie", è la quint'essenza del centrismo: "L'eclettico non vuole affermazioni 'troppo assolute' per poter far passare di contrabbando il suo desiderio piccolo-borghese, filisteo, di sostituire la rivoluzione con delle 'tappe intermedie! Che la tappa intermedia fra lo Stato organo di dominio della classe dei capitalisti, e lo Stato organo di dominio del proletariato è precisamente la rivoluzione, che consiste nel rovesciare la borghesia e nello spezzare e demolire la sua macchina statale, - su questo Vandervelde e Kautski tacciono" (La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautski, Annesso II). (Certo, ognuno è libero di non essere d'accordo con Lenin, reso oltretutto "icona inoffensiva" e messo in soffitta, soprattutto se è propugnatore di tappe intermedie e se dell'intermedismo ne ha fatto il principio politico fondamentale; noi siamo con Lenin e con il comunismo rivoluzionario).

Dunque: le due vie sono contraddittorie, si escludono: o la via parlamentare o la via rivoluzionaria. Noi ne abbiamo dedotto ulteriormente: o preparazione elettorale o preparazione rivoluzionaria. Zinoviev stesso indica la discriminante (oltre all'attività non rivolta alle riforme e alla partecipazione al governo, ovviamente): "la soluzione è fuori del parlamento, nella strada" e indica quali sono i compiti principali:

"Creazione del partito, formazione di gruppi comunisti nei sindacati e loro conquista, organizzazione di soviet nel corso della lotta, direzione della lotta di massa, agitazione per la rivoluzione fra le masse. Tutto ciò in primo piano: l'azione parlamentare e la partecipazione alle elezioni come puro mezzo sussidiario e nulla più" (la lettera di Zinoviev da cui abbiamo tratto questi brani è pubblicata nel nostro vecchio opuscolo "O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale", pagg.11-14).

(Puntare tutto, quindi, sul parlamentarismo e sul "governo" vuol dire capovolgere completamente l'impostazione comunista e marxista dell'Internazionale di Lenin, facendo del mezzo sussidiario (l'uso del parlamento) uno dei mezzi fondamentali dell'attività politica e del governo il fine da raggiungere; salvo poi, tenere sempre "in caldo" il movimento di massa cui ridelegare la "responsabilità" delle "scelte" o al quale richiedere "ossigeno" e "braccia" per rilanciare la via parlamentare).

PARLAMENTARISMO, SOLUZIONE DI TUTTI I GUAI

Mentre per Zinoviev la creazione del partito è pregiudiziale, per i coalizzati in DP, tutti compresi, anche essa diviene una questione derivata dalla soluzione di un programma elettorale. Sono le elezioni l'occasione - in una situazione anche giustamente considerata critica - per realizzare tutti gli obiettivi di fondo:

1) la costituzione del partito rivoluzionario;
2) la soddisfazione dei bisogni fondamentali degli operai;
3) l'eliminazione definitiva del pericolo fascista.

Non stiamo qui a ripetere tutti gli abituali strilli "ultimatisti": se non si giunge al governo delle sinistre tutto è perduto. Fuorchè l'onore?

Ma è proprio su questo terreno che nessuna delle fondamentali questioni sud dette potrà essere risolta. Il partito, in tal modo, deriva dall'accordo elettorale fra l'antileninismo quacchero del Manifesto-PDUP, l'ex "leninismo" variamente arricchito di AO, lo spontaneismo "maturato" di LC. Ciò anche se al dibattito partecipano le basi, o "le masse" come pretende l'incomoda LC.

Ciò che riunisce i rivoluzionari in partito non è il programma di governo attuale, ma di un governo talmente futuro, quanto la dittatura del proletariato. Per altri obiettivi possono anche esservi convergenze occasionali, non certo fusione.

Ma anche la seconda questione, le rivendicazioni operaie, non può essere posta a base di un programma di governo con la presenza dei rivoluzionari. E ciò indipendentemente dalla "profondità" delle riforme richieste.

Si sa qui qual è la logica: lottiamo per certi obiettivi che finora nessun governo ha concesso. Dunque ci vuole un governo completamente diverso. Il Pci non lo vuole fare. Dunque si tratta di spingerlo. Non solo, si tratta di collaborare in modo che non sgarri. Signori riformisti, eccovi un bel programma da attuare, ecc., ecc.

Ma i rivoluzionari sono tali perchè partono dalla convinzione e dimostrano coi fatti che nessun governo al di fuori della dittatura del proletariato può soddisfare i bisogni delle masse. Quando tutti, i governi, più o meno avanzati, faranno l'inevitabile fallimento, sarà solo standone fuori (e anche fuori dal parlamento, noi aggiungiamo) che si potrà utilizzare la situazione rivoluzionaria. Altrimenti la situazione passerà a favore della reazione. Non c'è scelta.

Credere il contrario, aspettarsi "governi di transizione", significa lavorare contro la dittatura del proletariato (e quindi contro i mezzi e le forze necessari per instaurarla, contro la preparazione rivoluzionaria, contro la rivoluzione proletaria). L'illusione di tenere i piedi in due staffe, è il centrismo. Se le rivendicazioni operaie, dalle minime alle massime, non sono tenute indipendenti dalla composizione del governo - anche se inevitabilmente su di essa influiscono -, si trasformano nella ricerca dei mezzi (illusori) per la loro realizzazione; i mezzi non illusori vanno contro il parlamento e contro le transizioni, verso la rottura di tutto il meccanismo.

La stessa cosa vale per il fascismo (indipendentemente dal pericolo reale attuale, che deriva dalla risposta a questa domanda: su chi punta oggi la borghesia?), che oggi, in periodo elettorale, sembra perfino spazzato via. Del resto, sul piano elettorale tutti gli "estremismi" sono da evitare: conviene essere "vittime".

La questione essenziale non cambia se si adotta l'atteggiamento "duro" di Lotta continua: se il governo delle sinistre non attuerà un programma incardinato sui tre punti essenziali: occupazione, riduzione d'orario, minimo di pensione a 100.000 lire, saremo, mamma mia, all'opposizione! Coerenza vorrebbe che si dicesse almeno già adesso: siccome sappiamo che il governo delle sinistre non potrà attuare quel programma, saremo, come dovremmo già ora essere, all'opposizione. Ma allora cadrebbe tutto il senso della campagna elettorale e della coalizione elettorale. Ma la verità dei fatti viene fuori quando si parla della inevitabile reazione che si aggraverà, con la "strategia della tensione", all'atto stesso che il governo "di transizione" si insedierà e soprattutto se si incammminerà verso le misure propugnate da LC: non è difficile allora immaginarsi che si farà quadrato attorno al governo, divenuto baluardo contro "la reazione", nonchè contro lo sviluppo rivoluzionario, come la storia abbondantemente insegna. E anche la minima rivendicazione sarà subordinata a questa "emergenza".

ooooooooooo

Quel che non si è assolutamente preso in considerazione da parte di DP è che il risultato della consultazione elettorale possa essere diverso, se non molto diverso, da quello creduto e sul quale si è "costruita" la tattica... dei quaranta giorni di campagna elettorale. Partire dalla premessa secondo la quale solo un governo delle sinistre debitamente spinto e "incanalato" da DP possa far "uscire il Paese dalla crisi", non vuol soltanto dire aver sottovalutato la forza e la presa sulle tanto corteggiate masse dell'ideologia piccolo-borghese, cattolica e interclassista "da tempi di crisi", e di aver grandemente sopravalutato il proprio schieramento e la reale influenza nella classe, ma vuol dire anche negarsi anticipatamente qualsiasi prospettiva "di ricambio", o, come piace tanto, alternativa e prepararvisi contemporaneamente. Era il minimo che DP, sebbene interamente dedicata nelle sue diverse componenti all'ottenimento del "miglior risultato elettorale possibile", avrebbe dovuto fare; è anche per questo, infatti, che, a risultati per niente soddisfacenti relativamente al mitizzato governo delle sinistre, i tre raggruppamenti sono stati costretti ad "inventare" i perchè, a rabberciare all'ultimo minuto delle spiegazioni "credibili" rispetto alla propria base e a quella fascia di proletari e di persone in genere influenzati da loro. E una volta di più le differenze tra il riformismo tipo PDUP, il centrismo di AO e lo spontaneismo di LC sono ritornate a galla, facendo fare a LC una dolorosa capriola su stessa per andare a ripescare nelle posizioni "movimentiste" sue tipiche il senso e i motivi per... non perdere la faccia. Sta di fatto che le "scelte", cosiddette, dell'alta politica, di governo, di conduzione generale del Paese - con la P maiuscola, naturalmente - non sono a portata di mano nè di Gorla, nè della Castellina, nè tanto meno di Pinto: sono patrimonio dei due partitoni, delle due superpotenze elettorali, la Dc e il PCI che ora hanno il problema di "gestire" il "largo consenso" ottenuto mitigando il linguaggio da comizio come dimostrano le prime battute dei big. Moro: la Dc "non mancherà di tener desto il dialogo democratico, specie coi socialisti, come ricercherà, del resto, un civile confronto con la opposizione" (La Stampa, 24.VI). Fanfani: Con i comunisti "la Dc è aperta al dialogo e al confronto, purchè non vi siano confusioni dei ruoli" (idem). Berlinguer: "Finora il Pci ha gestito bene l'opposizione e non ha nessuna fretta nè ansia di andare al governo, anche se la gravità della situazione lo richiede... Se (la preclusione a sinistra) cadrà, va bene; altrimenti continueremo a svolgere il nostro ruolo di opposizione, non solo di controllo critico e stimolo, ma anche di proposta costruttiva come abbiamo fatto in tutti questi anni" (Unità, 24.VI). In un modo o nell'altro, mediatrici "le cose", la stretta di mano è quindi possibile e auspicata: non c'è fretta nè ansia per qualcosa di più.

Ripubblichiamo, nella pagina seguente, un articolo apparso nel nr. 12 del nostro giornale, l'anno scorso, prima delle elezioni che segnarono col fatidico 15 giugno il "punto di riferimento", se non addirittura il "punto di partenza" per tutti i gruppi rispetto alla prospettiva - davvero rivoluzionaria - di battere la DC e di avviare in Italia, grazie a questa "vittoria" sul mostro democristo, la'necessaria'esperienza del governo "operaio".

Parole d'ordine come "è ora, è ora, il potere a chi lavora", "il potere dev'essere operaio" e simili condivano il tema principale della commedia: col 15 giugno sembrò - a dire loro - che per la DC era finita, e per il riformista PCI era giunto il momento di fare i conti con la "sinistra rivoluzionaria". Allora, e oggi dopo il meno-fatidico 20 giugno '76, i conti li dovevano e li devono fare proprio con i due mastodonti parlamentari ed elettorali che avrebbero dovuto "farsi in là".

Una delle parole d'ordine che viene sistematicamente ripresa ad ogni elezione nuova, specie dai trotskisti (che non hanno trovato di meglio che, dopo aver dato il voto al Pci il giugno scorso, accodarsi alla coalizione elettorale di Democrazia Proletaria), è quella del "governo operaio", inteso proprio come governo "di transizione" alla ...rivoluzione o al...socialismo. Questa la pretesa di far fare all'opportunismo ciò che mai ha fatto e mai farà, perchè sennò non sarebbe opportunismo, cioè spianare la strada alla emancipazione proletaria contro la difesa degli interessi borghesi di conservazione e di dominio sociale. L'errore è quello di considerare il Pci come un partito veramente "operaio", solo "di destra", e non capire che è, al contrario, un partito borghese "di sinistra" a composizione operaia, come d'altra parte gli esempi storici dimostrano ampiamente. Non capire, perciò, che la socialdemocrazia ha una sua funzione ed è tale in quanto quella funzione svolge invariante nel tempo come nello spazio.

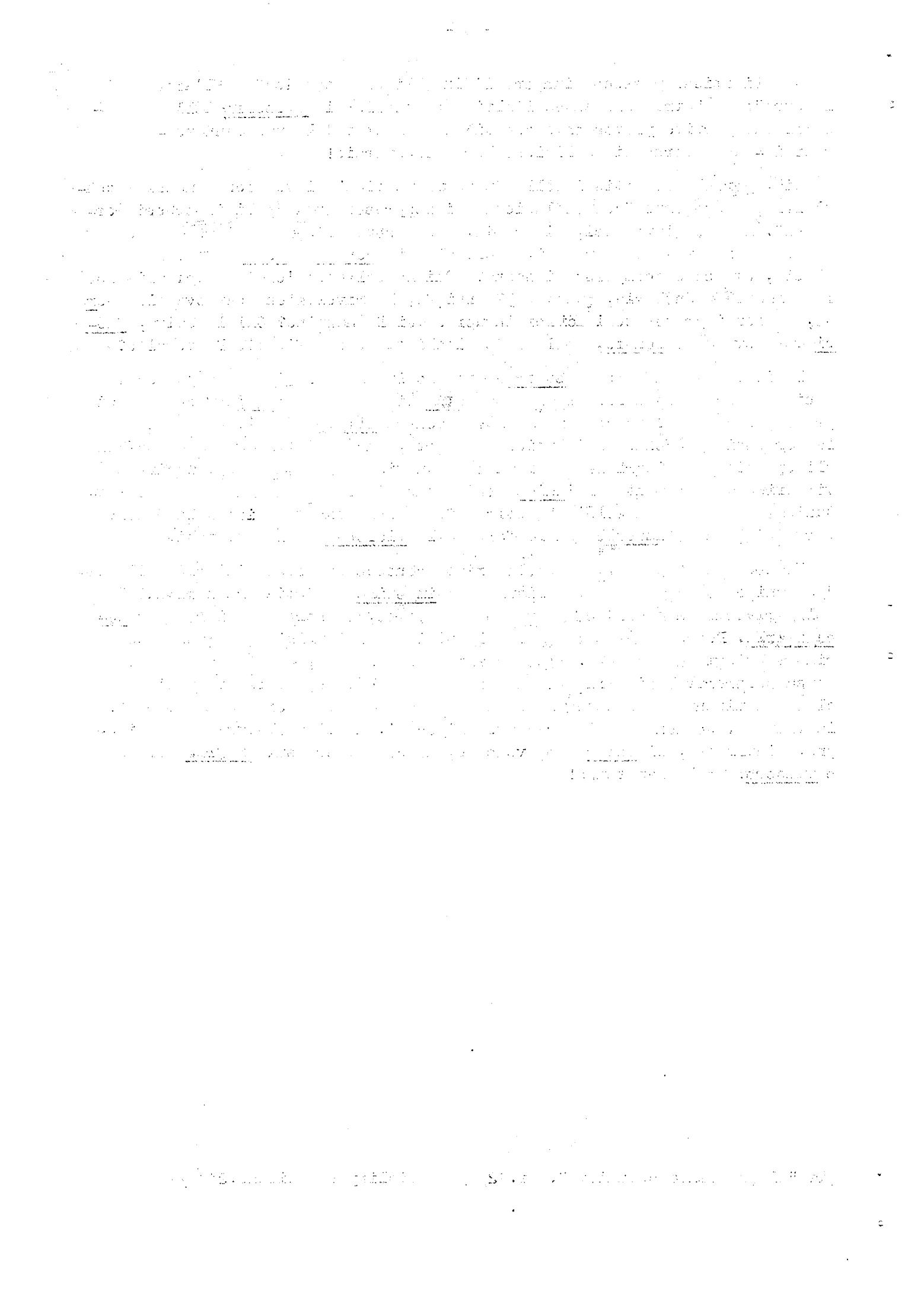
A tali abissi possono giungere l'"intelligenza tattica" e "l'arte della manovra": a distruggere anche l'ultimo brandello di autonomia della classe e del suo partito pretendendo con ciò di salvarli dal lupo mannaro - dio guardi - un governo di coalizione borghese-operaio!

Già, perchè gli artisti della "manovra tattica" ci vogliono ammanire, contà loro, un governo "con esclusione dei rappresentanti degli interessi borghesi". E quali interessi, di grazia, rappresenta l'opportunismo, se non appunto gli interessi borghesi, eventualmente contro e sopra la stessa borghesia, ottusa o scomparsa di scena? Chi ha salvato l'ordine capitalistico in Germania e Ungheria, quando, 57 anni fa, la rivoluzione batteva alle porte, se non i progenitori dei Berlinguer o dei De Martino? Chi lo salva, fuori dal governo o dentro, nella dolce Italietta o nel fiorito Portogallo?

I rivoluzionari possono subire l'infame interludio di un governo opportunista perchè non hanno ancora la forza di abbatterlo; mai nascondere ai proletari che esso nasce, vive e muore con la storica funzione di salvare la borghesia pascendo di illusioni e, certo, anche di "provvidenze sociali" gli operai; mai disarmare le vittime di un gioco dal quale esse usciranno vittoriose e non vinte all'unica condizione di non dimenticare che l'opportunismo è pronto non solo a "gestire" il dominio borghese in assenza della borghesia, ma ad imporlo con la forza e la violenza agli sfruttati.

Il secolare calvario del proletariato conosce una serie interminabile di "governi operai" tagliati su misura per impedire la "sciagura nazionale" della rivoluzione nella migliore delle ipotesi, e, nella peggiore, per decapitarla. Possono credere che la ripetizione all'infinito di questo esperimento giovi alla causa rivoluzionaria del proletariato, invece che alla causa controrivoluzionaria della borghesia, soltanto coloro ai quali la classe dominante e il suo corteo di sacerdoti e professori hanno accecato la vista e, se non basta, strappato gli occhi. Ma il proletariato ha bisogno, finalmente, di vedere: e, vedendo, di combattere sul proprio terreno e vincere. Ne è gran tempo!

(da "il programma comunista", nr.12/1975) ciclinprop. Milano, 21/6/76



SEDI DI REDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

ASTI: v.S.Martino 20int.(lunedì dalle 21); BELLUNO: v.Garibaldi 20 (venerdì dalle 21); BOLOGNA: v.Savenella 1/D (martedì dalle 21); CASALE MONF.: v.Cavour 9 (domenica dalle 10 alle 12); CATANIA: v.Vicenza 39int.H (domenica dalle 18 alle 21, lunedì dalle 20,30); FIRENZE: v.Aretina 101/rosso, cortile int.,piano terra (martedì dalle 17 alle 19,30); FORL=:v.Merlonia 32 (martedì e giovedì dalle 20,30); IVREA: v.del Castellazzo,ang.v.Arduino (giovedì dalle 21); MILANO: v.Binda 3/a, passo carraio in fondo a destra (lunedì dalle 21 alle 23,30 e venerdì dalle 18,30 alle 20); LESSONA: v.Giandinaggio 3 (giovedì dalle 15 alle 19); NAPOLI: v.S.Giov.a Carbonara 111 (martedì dalle 19 alle 21, giov. dalle 19 alle 21); OVODDA (Nuoro): v.Garibaldi 17 (domenica dalle 10 alle 12); ROMA: v.dei Rieti 19A, adiacente P.le Verano (domenica dalle 10 alle 12, martedì dalle 20); PORTO MARGHERA:p.za dei Quaranta 2 (domenica dalle 10 alle 12); SCHIO: v.Mazzini 30 (sabato dalle 15 alle 19); TORINO: v.Calandra 8/V (venerdì dalle 21 alle 23);UDINE: v.Anton Lazzaro Moro 59 (martedì dalle 19 alle 20,30, venerdì dalle 16 alle 22).

LEGGETE:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

organo quindicinale L. 150 la copia

SPARTACO

periodico di indirizzo e di battaglia del Gruppo di Fabbrica della Olivetti del Partito Comunista Internazionale L.100

LE RAGIONI DEL NOSTRO ASTENSIONISMO

CHIMICI E CONTRATTI

A CACCIA DI "GOVERNI OPERAI" SI SMARRISCE LA VIA RIVOLUZIONARIA

Richiedeteli scrivendo a IL PROGRAMMA COMUNISTA CAS.POST.962 MILANO

Ciclinproprio, MILANO 25/6/'76. Suppl. a "il programma comunista" 12/'76